

Ilva, il salvataggio di Stato dal 2012 è costato 3,6 miliardi

Carmine Fotina



ROMA

Mantenere in vita il gigante italiano della siderurgia, avamposto irrinunciabile di occupazione con i suoi quasi 10mila addetti, prevalentemente concentrati al Sud, e fornitore strategico per la manifattura nazionale in settori quali l'auto, l'edilizia, la cantieristica. Da 13 anni a questa parte, da quando l'era della famiglia Riva si può considerare chiusa con il primo sequestro preventivo dello stabilimento di Taranto disposto dal Gip per gravi violazioni ambientali, salvare l'Ilva (oggi Acciaierie d'Italia) è stato l'obiettivo della politica italiana. Senza distinguere di governi in carica. Con un conto che oggi – calcolando l'ultima tranche di denaro pubblico inserita nel decreto legge atteso oggi al voto definitivo della Camera – raggiunge 3,6 miliardi di euro.

Un primo parziale resoconto dei fondi finora messi in gioco, e in gran parte bruciati, era stato fornito il 24 gennaio 2025 dal sottosegretario di Stato per le Imprese e il made in Italy, Fausta Bergamotto, in risposta a un'interpellanza urgente del deputato Angelo Bonelli. Dal 2012 fino a quella data Ilva aveva beneficiato di circa 600 milioni per far fronte alle esigenze finanziarie; di 400 milioni per l'ingresso di Invitalia nel capitale sociale della società AM InvestCo Italy; di 680 milioni per il finanziamento soci disposto da Invitalia nel 2023; di 320 erogati come prestito a condizioni di mercato; dello stanziamento di ulteriori 250 milioni varato a gennaio 2025 per garantire la continuità aziendale fino al completamento delle procedure di assegnazione al nuovo proprietario e poi di un

ulteriore finanziamento di 200 milioni concesso con il decreto legge 92/2025. Ci sono poi 400 erogati dalle banche con garanzie del ministero dell'Economia, risorse comunque provenienti da istituti privati che non entrano nel conto delle erogazioni di Stato.

A questo elenco di finanziamenti e contributi – evidenzia uno studio condotto da Assonime - andrebbero invece aggiunti 220 milioni di finanziamenti Sace, controllata del ministero dell'Economia, e 10 milioni di euro di contributo a fondo perduto per la tutela dell'indotto del 2024, incrementati di altri 4 milioni per il 2025-2028; circa 10 milioni di euro di compensi per i commissari che si sono alternati in Ilva e Acciaierie d'Italia, nonché i costi delle consulenze che, solo per gli incarichi stipulati tra marzo e maggio del 2024 da AdI in amministrazione straordinaria, ammontano a 3,5 milioni. E poi ancora la lunga sequenza di proroghe della cassa integrazione. Risorse che secondo Assonime «possono essere conservativamente stimate, considerando una media di 3 mila lavoratori dell'Ilva in cassa integrazione guadagni per 10 anni con una integrazione al 70% dello stipendio, in almeno 750 milioni di euro». Un conto, se si includono i prestiti, da oltre 3,4 miliardi, che aggiungendo l'ultimissimo intervento entrato nell'ennesimo Dl salva-Ilva sale a 3,6 miliardi. Il decreto, che è stato già approvato dal Senato e oggi approda nell'Aula della Camera per il via libera definitivo, ha infatti imbarcato in extremis, con un emendamento del relatore Salvo Pogliese (Fdi), un prestito di Stato che potrà arrivare fino a 149 milioni di euro da restituire in sei mesi, coperto tagliando di 130 milioni i crediti d'imposta per la microelettronica e attingendo per 19 milioni ai fondi di riserva del ministero dell'Economia. Dovrà essere l'ultimo degli aiuti di Stato di una serie infinita, ha redarguito però la Commissione europea nelle interlocuzioni avute con il ministero delle Imprese e del made in Italy.

Il Dl, dal quale nel frattempo, proprio in seguito al confronto con la Ue, è stato stralciato il riconoscimento retroattivo delle agevolazioni come industria energivora, rappresenta l'estremo tentativo del governo di garantire la continuità produttiva degli stabilimenti in attesa che si concluda il processo di cessione degli asset. Il sottosegretario Bergamotto, al termine della discussione generale alla Camera, ha spiegato ieri che la negoziazione in esclusiva con il fondo americano Flacks Group parte da un'offerta simbolica per gli asset (solo 1 euro, ndr) accompagnata da un impegno per un investimento iniziale di 500 milioni (250 per l'aumento di capitale e 250 per il circolante) e per la salvaguardia di circa 6.000 posti di

lavoro, meno degli 8.500 di cui Flacks ha inizialmente parlato (a questo livello si arriverebbe solo in una seconda fase). Si va avanti dunque, pur tra i dubbi dei sindacati e le cautele espresse dalla stessa premier Giorgia Meloni nella conferenza di stampa di inizio anno. Un nuovo coinvolgimento diretto dello Stato sembra un esito sempre più probabile, nell'ipotesi minima con una quota di minoranza e temporanea accanto a Flacks. E il conto dei 3,6 miliardi di euro a quel punto sarà di nuovo da aggiornare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

